

## XVIII DOMENICA T.O. (B)

*Es 16,2-4.12-15* “Io farò piovere pane dal cielo per voi”  
*Sal 77/78* “Donaci, Signore, il pane del cielo”  
*Ef 4,17.20-24* “Rivestite l’uomo nuovo, creato secondo Dio”  
*Gv 6,24-35* “Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!”

La liturgia odierna affronta il tema del mistero dell’Eucaristia partendo dal simbolo esodale della manna. La prima lettura narra proprio l’episodio del dono della manna, cibo sconosciuto per gli Israeliti, ricevuto lungo il cammino nel deserto; il brano evangelico riporta una sezione del discorso tenuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, offrendo una nuova interpretazione della manna caduta dal cielo al tempo di Mosè. La seconda lettura presenta la vita cristiana come una rinascita che sostituisce l’uomo vecchio con l’uomo nuovo. Il discorso di Gesù sul mistero della Eucaristia, tenuto a Cafarnaò, si richiama esplicitamente all’episodio riportato dal libro dell’Esodo quando, nei pressi dell’oasi di Elim, il popolo comincia a mormorare per via delle privazioni imposte dalla natura ostile del deserto. L’esperienza della fame offusca la ragione agli Israeliti, portandoli a mormorare contro Mosè e Aronne, accusati di essere nemici del popolo, e a imprecare ingiustamente a una libertà raggiunta a prezzo di gravi privazioni. La loro mancanza di logica giunge al culmine nel ricordo nostalgico delle pentole egiziane piene di carne e nell’affermazione che giudica preferibile la morte accanto alla pentola piena piuttosto che a stomaco vuoto. La risposta di Dio, dolce e maestosa al tempo stesso, sembra non tenere conto degli sproloqui degli Israeliti: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio” (v. 12). L’attenzione del narratore, però, si focalizza interamente sulla manna, che non deve essere raccolta superando la razione giornaliera (cfr. v. 4). Solo il sesto giorno si potrà prenderne una quantità doppia, perché il settimo giorno è sacro e in esso non si compie alcun lavoro servile. Dopo aver compiuto la moltiplicazione dei pani, presso il lago di Tiberiade, Gesù va a Cafarnaò, seguito dalla folla che lo cerca. Ma Lui porta alla luce i veri motivi di questa ricerca: “non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (v. 26). Qui si vede con chiarezza la medesima logica che presiede al dono esodale della manna: “vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore”; la manna era stata quindi data nelle privazioni del deserto come segno di rimando alla Presenza divina. Il rimprovero di Cristo è molto chiaro: i suoi contemporanei hanno fallito proprio in questo passaggio dal segno alla Presenza divina. Anche la moltiplicazione dei pani era un “segno” nella medesima linea della manna, un segno che doveva essere compreso e oltrepassato, per giungere alla conoscenza di Dio. Ma la folla accorre a Lui non perché ha visto nel segno del pane la presenza di Dio, ma perché ha

trovato uno che ha placato gratuitamente la fame di tutti. A questo punto Gesù stesso svela il significato del segno: “non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio [...] il pane di Dio è Colui che discende dal cielo” (vv. 32.33). La riflessione dell’Apostolo esorta i cristiani a prendere le distanze dallo stile di vita dei pagani. La conoscenza di Cristo e della sua dottrina non può convivere con il vecchiume dei vizi e delle passioni sregolate. Occorre fare spazio all’uomo nuovo che cresce in proporzione al rinnovamento della mente.

Il brano odierno della prima lettura ci offre un quadro completo del cammino di fede del popolo dalla schiavitù alla libertà dei figli di Dio. Il v. 2 è il primo versetto chiave che merita di essere messo a fuoco; esso dice che nel deserto: “tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne”. Più avanti si precisa che Dio ha sentito questa mormorazione, e finalmente al v. 4 viene riportata la risposta di Dio: “Allora il Signore disse a Mosè: <<Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno [...]>>”. Nel medesimo contesto prossimo si fa menzione anche delle quaglie sospinte dalla volontà di Dio a ricoprire l’accampamento (cfr. v. 13). Il lettore viene colpito, a questo punto, dal contrasto tra l’indurimento di Israele, cioè la sua incapacità di gratitudine verso il suo Dio che lo ha liberato, e la risposta del Signore, misericordiosa e divinamente inalterabile. Alla mormorazione degli Israeliti, causata dalle privazioni del deserto, Dio risponde infatti col dono sovrabbondante della manna e delle quaglie. Se nel deserto la risposta di Dio alla mormorazione è stata il dono della manna a un popolo segnato dal peccato, nella vita della Chiesa quale non sarà la risposta di Dio alle preghiere di lode e di domanda del suo popolo purificato dal Sangue di Cristo? Se nel deserto la mormorazione ha ottenuto la manna e le quaglie, che cosa non potrà ottenere la preghiera rivolta al Padre con un cuore di figli, e con un abbandono fiducioso alla sua potenza? In realtà, la risposta di Dio alla preghiera dell’uomo non è mai proporzionata alla condizione reale dell’orante in questa vita; essa va sempre molto al di là delle intenzioni e delle aspettative dell’uomo che lo invoca. Tuttavia, tale risposta di Dio difficilmente può essere compresa dalle categorie consuete della nostra logica, se non sotto una particolare luce dello Spirito. L’agire di Dio è comunque sempre sproporzionato, sia quando elargisce i suoi doni, sia quando corregge. Quando Egli ci richiama, ci scuote, o permette che Satana abbia uno spazio di libertà per colpirci, ciò non avviene mai nella vera proporzione dei nostri peccati, ma è sempre in misura molto ridotta. Ecco perché il salmista dice che il Signore non ci ripaga mai secondo le nostre colpe; anche quando ci castiga, si tratta quindi di una sofferenza minore di quella che in realtà sarebbe proporzionata alla nostra colpa effettiva (cfr. Sal 103,10). Nel cammino di fede, Dio agisce

ordinariamente così, ma dobbiamo sottolineare ancora che se, alla mormorazione di un popolo di peccatori, Egli ha risposto col dono della manna, molto di più i fiumi della sua misericordia si riverseranno su di noi, che siamo stati santificati nel battesimo. Il nostro vero, imperdonabile peccato, dopo essere stati illuminati dal battesimo, sarebbe semmai quello di negare questa verità, attribuendo a Dio i sentimenti degli uomini gretti. Le cose stanno esattamente al contrario: quando dubitiamo di Dio, non facciamo altro che proiettare nel suo Cuore la nostra grettezza e la nostra incapacità di amare, imprigionati dall'orrenda cultura del sospetto, mentre Lui rimane al di sopra, nella sua sovrana e nobile grandezza, e nella sua innocenza increata, addolorato più dalla nostra sfiducia che dal nostro peccato, per quanto grave esso possa essere. Addolorato di non potere beneficiare le sue creature, quando si chiudono, ripiegandosi su se stesse, come fiori che appassiscono, avvelenate dall'inganno satanico, abile persuasore, che ha cancellato dal loro orizzonte tutti i segnali dell'amore, convincendole che esso non ci sia.

Un altro versetto chiave del nostro testo è il v. 3: "Gli Israeliti dissero loro: <<Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine>>". In questo versetto sono rappresentate due tentazioni che, prima o poi, si presentano nel cammino di fede di ogni cristiano. La prima è la tentazione del ritorno al passato, il desiderio di quella libertà totale che è solo illusione e apparenza; Satana ci fa pensare, ingannandoci, che, tutto sommato, nel periodo anteriore all'inizio del cammino di fede avevamo qualche vantaggio in più: non avevamo, ad esempio, la consapevolezza che certe decisioni o abitudini non piacciono a Dio; di conseguenza, potevamo nutrirci qualche volta di cibi disapprovati da Dio, senza per questo sentire il rimprovero della coscienza. Esattamente questa nostalgia di una libertà bendata è contenuta nell'immagine fortemente espressiva utilizzata dal nostro testo: "eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!". Il pane, la carne e la pentola, rappresentano il passato anteriore alla conversione, ovvero il ricordo dei vantaggi umani che si hanno quando al di sopra di noi non c'è alcuna restrizione alle nostre scelte morali. Ci sono infatti dei vantaggi per l'uomo che è legge a se stesso, che può cambiare le regole del gioco tutte le volte che gli torna utile. In una parola: l'antica seduzione di essere come Dio. Certamente è un vantaggio, umanamente parlando, ritenersi autorizzati a fare quello che si vuole, anche se ingannevole, come la libertà falsa di un'ora, a cui poi seguono lunghi giorni di amarezza e di vuoto. Quando si cade in questa prima tentazione avviene che, dopo avere camminato nel Signore per più anni, improvvisamente si comincia un processo di ritorno al passato. L'esperienza insegna che questa

ipotesi, per quanto sembri incredibile, non è affatto irrealista e peregrina. Rimane comunque un grande margine di mistero in questo fatto: come possa trovare spazio la nostalgia del passato in un cuore liberato dalle cose transitorie e attratto dall'eternità. Preferiamo dubitare del fatto che costoro abbiano effettivamente gustato la dolcezza del Signore, piuttosto che pensare a un rinnegamento consapevole: tale fenomeno sarebbe infatti più facilmente spiegabile, se essi non l'avessero gustata; e noi non saremmo costretti ad accettare come vero un enunciato assurdo e contrario a ogni ragionevolezza, quello cioè di ritenere che, avendo gustato la dolcezza di Dio, avessero giudicato migliore la felicità terrena.

La seconda tentazione è indicata nella finale del v. 3: "ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". È la tentazione che ci assale nel tempo intermedio tra la rinuncia al mondo, che prima ci riempiva con le sue seduzioni, e l'inizio del nutrimento del cibo celeste. In questo tempo intermedio, in cui ci siamo svuotati dalle filosofie del mondo, ma non siamo ancora ricolmi della pienezza dello Spirito, Satana si gioca la carta dello scoraggiamento e della insoddisfazione, facendoci osservare che, rinunciando al mondo, abbiamo perduto le gratificazioni del passato; in tal modo egli ottiene il risultato di *fissare la nostra mente su ciò che al presente ci manca*. Quando il nostro pensiero è sufficientemente saturo di bisogni, il maligno ci spinge a chiederci che cosa abbiamo avuto in cambio per le rinunce compiute nel nome di Gesù, e quali risultati possiamo dire di avere conseguito. La nostra risposta a questa domanda, ispirata dal nemico, è quasi sempre pessimistica e triste. Proprio questo egli attendeva: il pessimismo e la tristezza sono infatti tutto ciò di cui lui ha bisogno per catturare un'anima. La risposta scoraggiata dell'uomo a questa tentazione, offre allo spirito del male la possibilità di manipolare il pensiero della sua vittima, conducendolo sulla strada di ulteriori e sempre più pessimistiche negazioni. L'obiettivo ultimo di questo processo, sapientemente architettato dal tentatore, è il soffocamento della virtù teologale della fede sotto le montagne di un contorto raziocinio.

Chi non è ancora arrivato al gusto della manna celeste, cioè della parola di Dio come pane che nutre, e all'esperienza della preghiera, come incontro vivo con il Signore, e tuttavia ha rinunciato sinceramente agli idoli vani, si ritrova in un vero deserto, perché, avendo lasciato il peccato, ha fatto il vuoto dentro di sé, per accogliere la divina Presenza. Iniziare a gustarla, però, non è facile, e talvolta occorre del tempo e una paziente attesa del Diletto. I tempi di Dio, infatti, nessuno può dire di conoscerli. Non di rado è anche la persona stessa che mantiene delle resistenze dentro di sé, non permettendo a Dio di riempirla con le sue consolazioni celesti. Avviene allora che, come l'Israele del deserto, il cristiano si trovi svuotato dal nutrimento del peccato, avendovi rinunciato, ma non ancora riempito dal nutrimento celeste. In questa fase, il tentatore si avvicina e

mette in atto la sua strategia di inganno, il cui frutto più evidente è costituito dalla ribellione dell'animo e dalla contorsione dei pensieri pessimistici e oscuri.

Il v. 4 contiene un altro versetto dallo spessore teologico che va sottolineato: “il Signore disse a Mosè: <<Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge [...]>>”. Il dono di Dio è riversato sul popolo con generosità sovrabbondante, ma Israele non può prenderne se non una misura prestabilita, né può accumularne per il futuro. In sostanza, il dono di Dio non può essere oggetto di ingordigia, non può essere oggetto di accumulo, né può convivere con la sfiducia che porta la persona a costruire meccanismi di difesa per esorcizzare la minaccia delle incertezze del futuro. Ciò che il Signore chiede radicalmente al suo popolo è la fiducia più cieca nella sua Provvidenza. Raccogliere la manna solo per un giorno significa compiere un atto di fiducia in Dio, credendo che domani Egli si prenderà cura di me, come ha fatto oggi. Questo atto di fiducia glorifica Dio grandemente; è un atto di splendida lode che Dio si aspetta di ricevere da noi, cioè dalle nostre scelte, prima ancora che dalle nostre labbra. Alla base di tanti cammini interrotti c'è proprio questa disfunzione di fondo: una fiducia non data a Dio, una mancata capacità di affidamento pieno, senza riserve, con la conseguente appropriazione della propria esistenza, pur continuando a fare professione di fede. Se una persona non arriva ad offrire a Dio la sua fiducia incondizionata, il suo cammino di fede, ad un certo momento, potrebbe arenarsi.

Alla manna del deserto si associa una condizione di prova. Nel racconto figura anche il dono delle quaglie, ma solo relativamente al dono della manna si dice che Dio l'ha data per mettere il popolo di Israele alla prova (cfr. v. 4). È, infatti, soltanto la manna il banco di prova a cui l'uomo è sottoposto, la manna che è figura di Cristo come vero Pane: è Lui la pietra angolare della nostra vita, ma è anche la pietra di scandalo sulla quale inciampano quelli che non hanno il cuore retto. In realtà, è proprio davanti al Cristo predicato dalla Chiesa, e da essa offerto sacramentalmente come nutrimento di vita, che i cuori si dividono e manifestano quello che davvero hanno dentro. Dinanzi alla manna nessuno si può nascondere; vale a dire: dinanzi al Cristo vivente nella Chiesa, gli uomini necessariamente si dividono, prendendo la loro posizione davanti a Lui.

Nel brano odierno della seconda lettura, l'Apostolo Paolo rivolgendosi a una comunità formata da pagani convertiti, suggerisce innanzitutto una presa di distanza dalle tradizioni del passato: “Fratelli, vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri” (v. 17). La professione della fede in Cristo non è quindi un fatto intimistico e privato; essa produce

necessariamente un cambiamento visibile anche nella sfera pubblica, dove il primo e più evidente segnale dell'essere cristiani è costituito da uno stile di vita diverso da quello che si conduceva in passato, quando non si professava la fede. In sostanza, la fede in Cristo e l'adorazione degli idoli si distinguono non solo nei singoli atti rituali, ma in un modo di vivere globalmente considerato. Il rinnovamento dei comportamenti, tuttavia, non si riduce a un puro cambiamento delle abitudini. Degna di nota, a questo riguardo, è l'esortazione paolina contenuta ai vv. 23-24: "a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo". L'uomo nuovo, ossia l'immagine divina restaurata nell'uomo, nasce a partire dalla consacrazione del pensiero, che avviene mediante la parola di Dio accolta nella mente e meditata nel cuore. Il comportamento esteriore della persona potrebbe replicare facilmente le modalità del cristianesimo, così come non sarebbe difficile essere scambiati per musulmani o per buddisti, avendo studiato e praticato a fondo le loro consuetudini, sul piano dei comportamenti. Ma compiere le abitudini o i riti dei musulmani o dei buddisti non significa *essere* musulmani o buddisti. L'essere è infatti qualcosa di diverso e di più profondo che il mero comportarsi. Si può assumere un comportamento, ma non lo spirito di esso. Anzi, negli aspetti più importanti del cristianesimo, assumere un comportamento è molto più facile che averne lo spirito. La partecipazione alla celebrazione eucaristica è l'esempio migliore e più eloquente a riguardo: parteciparvi ogni domenica è molto più facile che vivere la propria vita quotidiana come un'eucaristia. Si può decidere di impiegare del tempo al volontariato e all'assistenza dei poveri, mantenendo verso gli assistiti un occulto disprezzo: si possono compiere così i gesti suggeriti dall'amore senza tuttavia averlo realmente nel cuore. Ecco perché l'Apostolo dice agli Efesini che l'uomo deve rinnovarsi prima di tutto *nello spirito della mente*. È infatti troppo poco, e non di rado costituisce un sottilissimo inganno, rinnovarsi solo a livello dei comportamenti e delle abitudini. Il pensiero umano viene consacrato nella misura in cui è abitato dalla parola di Dio. L'immagine più eloquente della consacrazione del pensiero è il cantico della Vergine Maria riportato in Lc 1,46-55; il *magnificat* non è frutto della creatività religiosa di Maria, ma è l'espressione del suo pensiero abitato dalla Parola. L'inno di Maria risulta infatti dall'accostamento di una serie di passi biblici citati ora esplicitamente ora implicitamente. L'unica espressione originale di Lei è: "D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente" (Lc 1,48-49). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (cfr. 12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (cfr. 111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (cfr. 1,11; 2,1) ai profeti Isaia (cfr. 61,10; 41,8-9) e Abacuc (cfr. 3,18). Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In

sostanza, il pensiero umano riceve una consacrazione nella meditazione assidua della Parola, che così diviene pensiero del Pensiero. Se ne può avere un esempio molto vasto negli scritti dei Padri e dei Dottori: si ha l'impressione che ogni loro pagina sia una tessitura della Parola, meditata assiduamente lungo gli anni. La consacrazione del pensiero, però, non deve essere intesa come un puro "rinnovamento intellettuale", come se la prolungata meditazione della parola di Dio ci dovesse condurre a un cambiamento dei soli criteri di giudizio. La prospettiva dell'Apostolo, ancora una volta, non è ristretta a una sola dimensione dell'essere umano. Una professione di fede che non trasformasse tutta la persona, e in tutte le sue componenti interiori ed esteriori, difficilmente sarebbe considerata da Paolo come autentica; si tratta piuttosto di "rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità" (v. 24). Si può dire che il vertice della pericope venga raggiunto qui: che genere di trasformazione è quella determinata da un'autentica professione di fede? La risposta di Paolo è molto chiara: il rinnovamento della mente, basato sulla Parola, genera una realtà definita significativamente al singolare: *l'uomo nuovo*. Esso non è altro che il modello umano di Cristo; solo Lui è creato secondo Dio nella giustizia e nella santità. L'accoglienza autentica della Parola produce quindi un fenomeno imitativo, che porta il credente a rivivere in se stesso il modo di essere uomo del Cristo storico, quasi "rivestendosi" di Lui.

Nel brano evangelico odierno, nella sinagoga di Cafarnaò, Gesù spiega l'episodio della moltiplicazione dei pani. L'adesione a Lui passa attraverso l'accoglienza del dono della nuova manna. La manna del deserto non era che una semplice prefigurazione. Inoltre, quella antica manna era un oggetto materiale, un cibo destinato al corpo, mentre la nuova manna è Gesù stesso che costantemente si dona ai credenti in Lui. Tale dono ha il potere di vincere definitivamente la morte.

Per la prima volta la folla si rivolge a Gesù, chiamandolo Rabbì, Maestro (cfr. v. 25). Dopo il segno della moltiplicazione del pane, tutti si dispongono ad accogliere il suo insegnamento e ne sentono il desiderio. Gli pongono la domanda: "quando sei venuto qua?" (v. 25). Ma Gesù non risponde. Essi lo interrogano sulle sue decisioni, ma il Maestro li invita piuttosto a prendere coscienza delle motivazioni che stanno alla base delle *loro* decisioni: "voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (v. 26). Cristo non ammette che uno possa seguirlo e al tempo stesso ignorare le spinte che si agitano nel proprio animo. Conoscere la verità di Cristo e ignorare la propria verità non è discepolato: ignorare ciò che si muove nel proprio animo è una delle forme di prigionia incompatibili col discepolato. Se la verità ci fa liberi, come Cristo si esprimerà più avanti, tale verità liberante va intesa come una verità totale, cioè il rispecchiamento di sé nella luce della verità rivelata dal Maestro. Per questo, a chi gli chiede di conoscere i suoi movimenti: "quando

sei venuto qua?”, Gesù risponde spostando l’attenzione sulle spinte interne dell’animo di chi lo cerca: “voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. Ancora una volta, Cristo disapprova la ricerca di ciò che Lui può dare, senza mirare a un autentico incontro con Lui. Cristo non intende donare “qualcosa”, ma intende donare Se stesso. Il discepolo non ha come obiettivo il dono, ma il donatore. Inoltre, Egli disapprova di nuovo anche la scelta di una condizione di comoda minorità: “avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”; il cammino di liberazione esige anche una forte componente personale, una statura, una tempra, una decisa fuga dalla mezzacartucceria. Infatti, il raggiungimento del cibo che non perisce presuppone un faticoso lavoro: “Datevi da fare non per il cibo che non dura” (v. 27). Il suo effetto è la capacità di amare come ama Cristo. Questo cibo infatti ci trasforma in Lui. Gesù promette questo alimento come un dono futuro: “che il Figlio dell’uomo vi darà” (v. 27). Il gesto della moltiplicazione dei pani non era il dono reale, ma solo il suo segno anticipatorio. Del resto anche a Cana, il vino non era il dono della redenzione, ma il suo segno anticipatorio. Bisogna però essere capaci di transitare dal segno alla realtà a cui esso rimanda. La folla sembra essersi fermata al segno, come se il dono di Cristo fosse questo: “voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (v. 26). La vera fatica del discepolo consiste nel costante tentativo di passare dal segno alla realtà, da ciò che si vede a ciò che non si vede, la capacità insomma di vedere Dio in tutte le cose.

La domanda riportata al v. 28 e rivolta dalla gente a Gesù, porta fortemente impresso il carattere della mentalità giudaica: “Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?”. Comprendono che qualcosa bisogna fare per conseguire il cibo della vita e pensano che occorra osservare ancora qualche altra prescrizione, indicata da Cristo, da aggiungere a quelle già stabilite da Mosè. È significativo il contrasto che si forma tra la domanda dei Giudei e la risposta di Gesù: essi chiedono “quali opere” sono da compiersi, Gesù risponde dicendo che l’opera richiesta per ottenere il pane della vita è una sola: “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (v. 29). L’adesione personale a Cristo mediante la fede è l’unica opera il cui corrispettivo è il dono della vita eterna.

La richiesta di un segno da parte dei Giudei dimostra ulteriormente come essi non abbiano compreso il segno già operato da Gesù sul monte. Attendono da Gesù un segno identico a quelli dell’esodo, il loro unico punto di riferimento è il passato e le tradizioni dei padri: “I nostri padri hanno mangiato la manna” (v. 31). Anche in questo caso, la risposta di Gesù stabilisce un contrasto: all’esperienza dei padri, Egli oppone la volontà del Padre: “il Padre

mio che vi dà il pane dal cielo” (v. 32). Solo il Padre apre la via della vita e della libertà, non le tradizioni dei padri. Oramai ogni paternità deve essere assorbita nella divina meravigliosa paternità del Dio di Gesù Cristo. Il pane mangiato dai padri nel deserto era solo un segno del vero pane, nulla più che un indizio di qualcosa che doveva ancora accadere.

La richiesta del v. 34 porta ancora l'impronta di un atteggiamento passivo dinanzi al dono di Cristo: “dacci sempre questo pane”. Tutte le loro aspettative sono ancora incentrate sull'opera di Cristo, senza una collaborazione personale. Gesù in un primo momento si era presentato come il datore del pane; ora si identifica Egli stesso col pane che si dona: “Io sono il pane della vita” (v. 35). Un pane che nutre definitivamente la fame dell'uomo. Mangiare questo pane significa assimilare Gesù, o più precisamente essere assimilati a Lui, acquisire i suoi stessi tratti. Questa è la qualità della vita, è il modo di essere uomini, che pacifica ogni inquietudine. Per questa ragione, Cristo stabilisce un netto contrasto con la sapienza dell'AT; laddove il libro del Siracide diceva: “Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete” (24,21), Gesù dice: “chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!” (v. 35). Il contrasto con l'AT è netto. La presenza personale di Gesù ha aperto un capitolo radicalmente nuovo per l'esistenza umana. Il medesimo contrasto, Gesù lo aveva indicato alla samaritana, a proposito del pozzo di Giacobbe, incapace di dissetare definitivamente.